

18

Jayne (Stanford) Baer

Dalla vita in convento alla vera vita con il Signore

Sono nata nel 1948 da madre cattolica e padre evangelico battista. Le leggi matrimoniali della Chiesa cattolica obbligavano mio padre ad accettare che fossi educata come una cattolica, e così è stato. Per motivi economici, tuttavia, i miei genitori mandarono me e mio fratello alla scuola pubblica piuttosto che a quella cattolica. Tuttavia, frequentai regolarmente le lezioni di catechismo dall'asilo fino alla fine del liceo. Ero assente solo quando ero malata o comunque non disponibile. Contrariamente a tutti gli esperti che sostengono che una persona non può ricordare le esperienze della prima infanzia, ricordo molto chiaramente che già a cinque anni volevo fare la cosa giusta e piacere a Dio.

Una volta vinsi un concorso e mi fu permesso di scegliere un premio tra varie offerte. La maggior parte di essi erano semplici giocattoli che i bambini di cinque anni desiderano. Non mi interessava nulla di tutto ciò; scelsi un flacone di shampoo per bambini perché sapevo che mia madre sarebbe stata contenta e non volevo essere egoista.

Ogni estate trascorrevi una o due settimane con i miei nonni paterni. Ricordo che leggevano la Bibbia ogni mattina, immancabilmente. Mi incoraggiavano a leggere con loro, anche se sapevano che non capivo quello che leggevo. Eppure, questo mi ha lasciato un segno profondo, perché ho capito quanto fosse importante per loro leggere la Bibbia. Avevano osservato il consiglio: "Insegna al ragazzo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne allontanerà" (Proverbi 22:6).

Un'altra cosa mi colpì molto. Dalla mia prima memoria fino alla loro morte, sulla parete del loro salotto era appesa questa frase: "Hai solo una vita, che presto finirà; solo ciò che fai per Cristo durerà". E sotto c'era scritto: "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Colossesi 3:3). Questa fu una testimonianza silenziosa che non ho mai dimenticato.

La decisione di entrare in convento

La mia decisione di diventare suora non è stata influenzata da nessuno della mia famiglia. Nemmeno mia madre cattolica voleva che entrassi in un convento. Piuttosto, sono stati gli insegnanti delle lezioni di catechismo dei miei anni di scuola superiore che contribuirono a risvegliare questo desiderio. Ad ogni modo, quando iniziai il liceo sapevo già che volevo diventare suora dopo il diploma. Ho avuto un'infanzia meravigliosa, probabilmente la migliore che si possa chiedere, ed ero una giovane donna ben adattata e sicura di sé. Durante l'ultimo anno di scuola, trascorsi un fine settimana con le "Suore di San Giuseppe d'Orange", insieme ad altre ragazze, per farmi un'idea della vita di convento e, soprattutto, per capire se sarei stata interessata a questo specifico ordine di suore. Mi sono spesso chiesta se stessero mettendo alla prova noi ragazze, perché la prima sera mangiammo fegato per cena. Non avevo mai mangiato fegato prima di allora, ma lo mangiai, sperando che questo menu fosse raramente presente nel menu delle suore. Il giorno successivo fui chiamata in ufficio per un colloquio con una delle suore anziane. Una delle sue prime domande fu: "Mi parli dei suoi problemi". Mi chiesi: "Che razza di domanda è questa?" perché non potevo immaginare che qualcuno della mia età avesse dei problemi. Quindi qual era il senso di questa domanda? Alla fine, risposi che non avevo alcun problema. Ripensandoci, credo che la suora stesse cercando di capire se fossi scappata da qualcosa, ma dato che non era questo il caso, la conversazione non andò molto avanti.

Quindi, se non ero in fuga, cosa mi spingeva a scegliere la vita religiosa? Erano diverse le ragioni: la principale era che volevo dare la mia vita a Dio e servirLo, e mi sembrava che entrare in un convento fosse il modo migliore e più logico per farlo. Non sono mai stata una persona che fa le cose a metà. Ho sempre creduto che si debba fare del proprio meglio. Ero anche attratta dalla vita tranquilla.

In seguito, trascorsi un altro mese con le "Sorelle del Buon Pastore" a Los Angeles e mi unii a loro come postulante nell'autunno del 1966. Pensavo che questo fosse il mio ultimo addio al mondo.

Le Sorelle del Buon Pastore

Trovavo bellissime le vesti che indossavano queste suore. Erano tutte bianche, tranne i veli neri. Indossavano anche un grande cuore d'argento raffigurante il "Buon Pastore". Le novizie indossavano veli bianchi e noi postulanti indossavamo abiti neri. Poco dopo il mio arrivo, mi fu chiesto se fossi d'accordo con il taglio dei capelli. Non avevo mai visto i capelli di una suora e non mi aspettavo di vederli tagliati, ma lo vidi come il primo di molti aggiustamenti a venire e diedi prontamente il mio consenso.

Le "Sorelle del Buon Pastore" vivevano in un convento semichiuso, il che significava che uscivano solo quando era assolutamente necessario. Tuttavia, questo non accadeva quasi mai. Era un mondo nel mondo. Nel bel mezzo del trafficato centro di Los Angeles, questo era un luogo di pace. È così che immaginavo una vita dedicata a Dio: nel mondo, ma non del mondo. Il terreno del convento era spazioso e bellissimo: un giardino molto grande dove si poteva passeggiare, pregare e stare da soli con Dio, o almeno così pensavo. Ma presto mi resi conto che c'era poco tempo per farlo. Ogni giorno era pieno, dalla messa del mattino presto si passava da un programma all'altro fino a quando non si sprofondava stremate nel letto la sera.

A volte salivo sul tetto e lasciavo vagare lo sguardo sulla città. Il contrasto tra i due mondi era enorme. Confrontavo la vita religiosa nel convento con il mondo peccaminoso "là fuori", senza rendermi conto dello stato di pericolo in cui si trovano tutte le persone non salvate, indipendentemente dal fatto che si trovino in un convento o nella vivace vita notturna della città.

Per i tre mesi successivi mi sentii come in paradiso. Quando cantavamo i salmi nella cappella, le voci delle suore sembravano un coro celestiale.

Poiché non lasciammo il convento ma continuammo la nostra istruzione, gli insegnanti del vicino Mount St Mary's College vennero a insegnarci nel convento. Ricordo in particolare un corso di inglese e lo studio di un libro di un autore chiamato Tanqueray. Non ricordo nessuna lezione sulla Bibbia. Avevo portato con me la mia Bibbia e avevo provato a leggerla, ma non avevo un vero interesse per essa. Non sapevo da dove cominciare e non avevo nessuno che mi spiegasse cosa stavo leggendo.

Oltre alle lezioni, avevamo anche tempo per il divertimento e la ricreazione - c'era anche qualche "festa", che di solito consisteva in un film e dei dolci. Giocavamo a pallavolo e a pallacanestro, io ho persino provato uno skateboard, dal quale sono prontamente caduta facendomi male a un piede. Ogni postulante e ogni novizia aveva anche un'area di responsabilità. Io dovevo occuparmi degli animali della fattoria, tra cui porcellini d'India, galline e anatre.

C'erano alcune cose a cui dovevamo abituarci: non ci era permesso parlare in certi momenti della giornata; durante i pasti non potevamo chiedere che qualcuno ci passasse qualcosa, ma dovevamo affidarci alle altre sorelle per soddisfare i nostri bisogni durante i pasti. Mi adattai molto bene a queste e ad altre regole e mi sentii felice. Imparare a riconoscere e soddisfare i bisogni degli altri piuttosto che chiederli a me stessa mi sembrava una buona cosa. Non mi dispiaceva nemmeno che tutta la nostra posta in entrata e in uscita venisse letta. Mi aveva un po' sorpreso, ma non era un problema.

Ricordo che una volta ero in bagno prima dell'inizio di un periodo di silenzio e non riuscivo ad aprire la cabina. Non osavo chiedere aiuto perché avrei interrotto il periodo di silenzio. Alla fine, il lucchetto si sbloccò e fui libera.

La nostra novizia padrona vedeva ovviamente il mio adattamento sotto una luce diversa e iniziò a chiamarmi regolarmente nel suo ufficio per sapere se fossi felice. Ogni volta la rassicuravo, ma alla terza richiesta mi sentii a disagio. Cominciava a infastidirmi il fatto che era così categorica sul fatto che io non fossi felice. Ma lei continuava a insistere con la sua falsa impressione per cui potevo dire quello che volevo. Poco prima di Natale, mi chiamò in ufficio per l'ultima volta e mi disse che ero stata licenziata. Aveva già chiamato mio padre e gli aveva chiesto di venirmi a prendere; lui mi stava aspettando fuori. Ero distrutta! Mi disse di prendermi un anno di tempo e che, se avessi voluto ancora andare in convento, sarei stata la benvenuta. Mi resi subito conto che doveva essere opera di Dio, perché non c'era altra spiegazione.

Il mio congedo

Quando qualcuno lasciava il convento, volontariamente o perché gli era stato chiesto di andarsene, non c'era la possibilità di salutare gli altri. I postulanti semplicemente sparivano e nessuno sapeva che fine avessero fatto. Uno o due altri erano già stati "smistati" prima di me. Erano semplicemente scomparsi un giorno. La nostra "madre" mi ordinò di andare in una piccola stanza adiacente dove avrei trovato i miei vestiti da strada. Dovevo indossarli, mettere i miei abiti da postulante sulla sedia e poi uscire dall'altra porta. Mio padre mi avrebbe aspettato lì. Era come se avessi fatto qualcosa di sbagliato e sarei stata rimandata a casa in disgrazia.

Dovetti trattenere le lacrime per tutto il tragitto verso casa. Mi sentivo emarginata, non tanto dalle suore, ma da Dio stesso! Cosa c'è di peggio del pensiero di essere rifiutata da Dio quando avevo rinunciato a tutto ciò che avevo o avrei potuto avere per servirlo? Caro lettore, spero che tu ci pensi, perché ci sono molte persone religiose che credono di dare la loro vita a Dio, ma che un giorno si troveranno di fronte al Suo rifiuto. "Molti mi diranno in quel giorno: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?" Allora dichiarerò loro: "Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!". (Vangelo di Matteo 7:22-23).

Il mio povero padre non sapeva cosa dire. Ma cercò di confortarmi come meglio poteva. Doveva essere sollevato dal fatto che stavo tornando a casa, ma sono sicura che gli dispiaceva comunque per me. Quando entrai nel convento, naturalmente avevo dato via tutti i miei beni terreni, mi era stato permesso di portare con me solo pochi effetti personali. Fortunatamente mia madre aveva messo da parte alcuni dei miei vestiti (probabilmente per "sicurezza"), quindi avevo ancora qualche cosa da indossare fino a quando non avrei trovato un lavoro e avrei potuto organizzarmi nuovamente.

Vivere di nuovo nel mondo

Poiché il periodo scolastico era già a metà, non potevo iniziare l'università e, poiché non volevo stare a casa a poltrire, cercai un lavoro. All'inizio del trimestre successivo avevo già comprato un'auto per poter andare al lavoro. Questo significava che ora dovevo pagare le rate dell'auto e dell'assicurazione, il che a sua volta significava che dovevo mantenere il mio lavoro per coprire questi costi. Inoltre, ora ero indietro di un intero anno scolastico rispetto ai miei ex compagni di classe, il che rappresentava un'ulteriore umiliazione per me. Inizialmente ero decisa a tornare in convento dopo l'anno di riflessione, ma questa volta come suora contemplativa. Queste suore trascorrono ancora più tempo in preghiera e vivono in clausura, il che significa che non lasciano mai il convento. A un certo punto,

però, il risentimento prese il sopravvento e mi chiesi perché sarei dovuta tornare in un luogo in cui ero già stata respinta.

Alla fine, rinunciai all'idea e iniziai un'amicizia con un uomo che avevo conosciuto brevemente l'estate prima di entrare nel convento. Un anno dopo ci sposammo e, poiché la Chiesa cattolica disapprova qualsiasi forma di controllo delle nascite che non sia l'astinenza, nel giro di due anni nacquero due bambini. Dopo la nascita del nostro secondo figlio, decisi che nessun Papa in una terra lontana mi avrebbe imposto quale forma di controllo delle nascite avrei dovuto usare. Non mi piaceva l'idea di avere un altro figlio ogni anno. Una volta presa questa decisione, il passo successivo fu ovvio: non andai più in chiesa tutti i giorni come prima.

Tuttavia, volevo che i miei figli avessero quella che ritenevo un'educazione cristiana e la Chiesa cattolica era tutto ciò che conoscevo. Io stessa mi sentivo ancora rifiutata da Dio e, per non essere ipocrita, finii per allontanarmi del tutto dalla chiesa. Mi mancava qualcosa, ma non sapevo cosa.

La mia vita andò completamente fuori controllo e dopo sette anni anche il mio matrimonio si ruppe. Mi resi conto di essere completamente confusa in molti ambiti e finalmente mi misi in ginocchio e chiesi a Dio saggezza e forza.

Poco dopo, un amico mi suggerì di provare la sua chiesa. Si trattava di una chiesa pentecostale situata proprio di fronte al mio appartamento. Seguii il suo secondo consiglio e iniziai a leggere la Bibbia. All'inizio trovai difficoltà e dovetti forzarmi a continuare a leggere ogni giorno. Non capivo ancora quello che leggevo, ma perseveravo e con il tempo andava meglio.

In diverse chiese evangeliche

Mia nonna paterna esprime preoccupazione quando le dissi che frequentavo una chiesa carismatica, ma non ne parlò molto perché disse che non voleva scoraggiarmi. Non capivo bene cosa intendesse, ma dopo qualche anno lasciai quella chiesa e mi recai ogni domenica a un'ora di macchina alla Calvary Chapel di Costa Mesa per il culto e ogni lunedì sera per lo studio della Bibbia. Fui battezzata nell'oceano a Newport Beach ed ero sicura di aver trovato la mia casa spirituale. Fu un periodo meraviglioso. Mi piaceva soprattutto cantare, ma non è il canto o un'esperienza religiosa che salva, è il Signore Gesù Cristo, e io non avevo ancora la relazione personale con Lui che è così necessaria. Alla fine, il lungo viaggio di due ore divenne troppo per me, così scelsi la più vicina Calvary Chapel. Mi trovai bene e frequentai la chiesa per circa cinque anni.

Se fossi o meno in sintonia con Dio in quel periodo è difficile dirlo. Solo Dio lo sa con certezza, ma tendo a pensare che non lo fossi ancora. Il mio comportamento era già molto "cristiano", ma mi mancava una relazione personale con Cristo. Volevo ancora avere il controllo della mia vita e non ero ancora pronta a sottomettermi completamente a Lui.

Sebbene leggessi e studiassi molto e mi sforzassi di capire la Bibbia, ero ancora molto confusa su alcune questioni. Mi mancavano le basi necessarie, quindi oscillavo prima da una parte e poi dall'altra, a seconda del punto di vista e dell'eloquenza di un oratore. La Bibbia chiama questo essere sbalottati da ogni vento di dottrina: "... affinché non siamo più come bambini sbalottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore" (Efesini 4:14).

Imparo a confidare

Nel corso degli anni ho imparato che ci sono momenti della nostra vita in cui non capiamo perché Dio fa quello che fa o perché permette che accadano certe cose. Ci sono anche momenti in cui non capiamo

mai il motivo delle azioni di Dio. Egli vuole che ci fidiamo di Lui. Ci sono volute altre lezioni importanti prima che imparassi finalmente a non chiedermi il "perché", ma ad accettare semplicemente le situazioni con fiducia, sapendo "che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno" (Romani 8:28).

Questa promessa non vale per tutti, anche se viene spesso citata in questo modo. Dobbiamo notare la qualificazione: "quelli che amano Dio" e "i quali sono chiamati secondo il suo disegno". "Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti!". (Vangelo di Matteo 22:14). Questa promessa vale solo per i figli prediletti di Dio! Sei suo figlio? Gesù Cristo ha anche promesso: "Tutti quelli che il Padre mi dà verranno a me; e colui che viene a me, non lo cacerò fuori" (Vangelo di Giovanni 6:37).

La salvezza per la sola grazia di Dio

Ancora oggi non so dire con certezza quando mi sono riconciliata con Dio. A volte mi chiedo se sia stato poco dopo il divorzio, quando gridai a Dio per la prima volta seriamente. Oppure più tardi, quando riconobbi la sovranità di Dio e mi pentii veramente dei miei peccati? Oppure è stato ancora dopo, quando la conoscenza che avevo in testa iniziò a penetrare nel mio cuore e forse mi resi conto per la prima volta di cosa significasse vivere per Cristo e non per me stessa, come avevo fatto per tanti anni della mia vita? Non conosco la risposta. Ma non importa quando è successo, perché una cosa che so è che a un certo punto della mia vita Dio, nella Sua grazia sovrana e nella Sua tenera misericordia, è sceso e ha operato un miracolo di grazia nel mio cuore; è solo la Sua grazia ed è stato solo per fede; solo per Cristo sono salvata. Tutto l'onore appartiene a Dio!